

Angosciosa vicenda in provincia di Firenze

Due detenuti in fuga rapiscono diciottenne

Vaste battute nella zona - Il ragazzo era in campagna con le pecore - Suo padre aveva ospitato i fuggitivi

Dal nostro inviato

VERNO - E' in mano a due pericolosi pregiudicati il pastore diciottenne Giovanni Apriliano, rapito nelle campagne di Verno mercoledì 17 gennaio mentre portava al pascolo il bestiame. Si teme per la sua vita. Una gigantesca caccia all'uomo è in atto nei boschi di Barberino, Vaiano e Vernio: decine e decine di carabinieri, agenti di polizia partecipano alle ricerche. Sono stati impiantati anche gli elicotteri che sorvolano la zona montuosa.

I due pregiudicati che lo hanno portato via sono Claudio Di Biasi, 28 anni fiorentino e Antonio Saporito, 26 anni originario di Bronzo. Detenuti nella casa penale fiorentina di Santa Teresa, erano addetti al lavoro esterno (Di Biasi lavorava come muratore presso le carceri, Saporito era stato assunto in una trattoria) e dall'11 ottobre scorso non avevano fatto più ritorno al carcere. Hanno alle loro spalle un passato di violenza: Claudio Di Biasi la notte del 15 aprile 1973 ferì a colpi di pistola una coppia di fidanzati sorpresi a bordo di un'auto. Identificato dopo alcuni giorni di indagini, la polizia scoprì nell'appartamento del giovane un vero e proprio arsenale di armi. Scopri anche che il Di Biasi era un fanatico fascista: insieme ai fratelli, alle pistole, la polizia trovò diverse parafilatrici. La sua giovane moglie raccontò agli investigatori una vita di sofferenza e violenza: il neofascista per convincerla ad avere rapporti ogni sera esplose contro la parete della camera da letto decine di colpi di pistola e carabina (la stanza era completamente buia, chierellata). Venne condannato il 18 giugno '74 dall'Assise a 8 anni e 3 mesi di reclusione e a un anno di casa di cura. La sentenza venne confermata anche in appello. Avrebbe finito di scontare la pena nel 1981. La direzione del carcere gli aveva concesso di lavorare all'estero come muratore. Antonio Saporito doveva invece scontare ventidue anni di carcere per omicidio. Sarebbe uscito di carcere nel 1990. A soli sedici anni uccise la nonna per rapina. Anche a lui era stato concesso il permesso di lavorare presso una trattoria.

I loro nomi sono stati fatti dal padre adottivo del ragazzo rapito. Aldo Curcio, abitante a Prato nella centralissima via Giulio Gianini, arrestato per essere stato trovato in possesso di un coltello che è servito a compiere una rapina in una bisca a Vaiano.

Aldo Curcio, allevatore di bestiame, originario della Calabria, secondo quanto ha dichiarato al magistrato Giuseppe Cariti che conduce l'inchiesta, ha ospitato nella sua abitazione il Di Biasi e il Saporito, ma non ha voluto aggiungere altro. Gli investigatori ritengono che il calabrese, pur non essendo immischiato direttamente in episodi di criminalità, era a conoscenza di circostanze relative alla rapina compiuta nella bisca (guarda caso in casa è stato trovato il coltello, un arma di fattura particolarissima). Forse Curcio ha fatto un uso pericoloso delle notizie di cui disponeva, entrando in un gioco troppo grande per lui. I due pregiudicati, temendo di essere stati traditi, si sono in fuga. Mercoledì hanno rapito Giovanni Apriliano mentre si trovava a pascolare nella campagna di Vernio, e si sono allontanati a piedi con l'ostaggio. Di Biasi e Saporito non potranno sicuramente nascondersi a lungo con il giovane pastore e la fine di questa drammatica storia resta aperta a qualsiasi soluzione.

A questa gravissima vicenda i cui contorni sfumano nel buio dell'omertà dell'ambiente calabrese, ne va aggiunta un'altra: la vicenda di un altro detenuto, il pensionato Tito Pagli, aveva 72 anni, viveva solo era malato, tirava avanti con la pensione e la vendita di polli e galline che allevava. Dalla casa sono scomparse tre fucili mentre una grossa somma di denaro oltre mezzo milione di lire è stata rinvenuta indosso alla vittima. Fra i due episodi c'è un collegamento? Gli inquirenti lo escludono, per il momento. Tito Pagli è stato ucciso giovedì verso le otto con un colpo di rivoltella forse calibro 38.

Giorgio Sgherri

Ciechi con patente d'auto a Cagliari

CAGLIARI - Alcune persone quasi completamente prive della vista sono riuscite ad ottenere la patente di guida nonostante la grave menomazione fisica. Sulla sconcertante vicenda la procura della Repubblica di Cagliari ha avviato una inchiesta giudiziaria per stabilire le responsabilità di coloro i quali hanno consentito il rilascio delle patenti ad individui che, a causa della cecità, non avrebbero potuto ottenere il documento per la guida di auto. Gli accertamenti condotti dalla magistratura - ha sottolineato il procuratore della Repubblica di Cagliari dottor Giuseppe Villa - riguardano in questa fase dell'indagine l'operato di alcuni medici che, consapevolmente o inconsapevolmente, rilasciano certificazioni sanitarie non veritieri sulle condizioni di vista degli interessati. I medici hanno permesso il successivo conseguimento della patente. L'inchiesta, iscritta insieme alla fase degli atti relativi, ha tra l'altro messo in luce che qualcuno delle persone in possesso di abilitazione alla guida di veicoli risulta beneficiaria delle indennità e delle agevolazioni previste per i ciechi.

L'accertamento giudiziario è stato intrapreso in seguito al rapporto denunciato trasmesso alla procura dal commissario di pubblica sicurezza di S. Averdone a Cagliari. Le prime irregolarità nel conseguimento della patente (la parte di persone prive delle necessarie facoltà visive erano emerse nel corso delle indagini sullo scandalo delle «patenti facili» scoperte a Cagliari nell'agosto del 1977. Gli investigatori avevano accertato che oltre un migliaio di abilitazioni alla guida erano state rilasciate dietro versamento di tangenti, senza far sostenere al candidato il prescritto esame o con esami ridotti ad una mera formalità. Nell'inchiesta sulle «patenti facili» sono coinvolte, tra gli altri, 26 persone tra le quali 9 funzionari della motorizzazione civile.



Famiglia Lancia: nessuna comunicazione dei rapitori

TORINO - Non si sarebbero ancora fatti vivi i rapitori del giovane Marco Gatta, nipote di Vincenzo Lancia, fondatore della nota casa automobilistica torinese. La famiglia Lancia e i genitori di Marco Gatta (il padre del giovane è proprietario dell'Alfa, una grossa concessionaria di autoveicoli) hanno detto di non aver ricevuto alcuna comunicazione. Marco Gatta, 22 anni, figlio di Mimma Lancia e dell'ex corridore automobilistico Fernando Gatta, è stato rapito l'altra sera con un amico, Fabrizio Cognini, dinanzi al «Polo club» di Nichelino (Torino) da un «commando» che aveva simulato un incidente stradale.

Fabrizio Cognini, il trentenne amico della vittima, prelevato anch'egli e infilato a viva forza nella «132» dei malviventi e poi «scaricato» in aperta campagna, alla periferia di Bussico, ha ripetuto i dettagli delle drammatiche sequenze di cui è stato uno dei protagonisti, consentendo agli inquirenti di mettere a fuoco nuovi particolari. Ha raccontato: «Erano in quattro, armati e mascherati. Non hanno parlato molto. Hanno detto: «Su, bravi, non fate storie, salite». Io e Mario ci siamo guardati un attimo, poi abbiamo ubbidito». Nella foto: il giovane sequestrato, in una foto di due mesi fa

Gli aiuti occulti a Freda e Ventura

L'ombra di Pino Rauti dietro due fughe facili

La storia processuale di Rauti è strettamente legata alla famosa riunione del 18 aprile 1969. Questa riunione, come si sa, si tenne a Padova per definire il programma degli alleati che, con un ritmo sempre più incalzante, sfociarono nella strage di Piazza Fontana. A parlare di Rauti fu, per primo, Marco Pozzan. «Era presente a quella riunione - disse al PM Calogero - assieme a un altro personaggio venuto da Roma». Ne parlò successivamente: Freda allo stesso Pozzan, dicendogli che alla riunione aveva partecipato anche uno dei servizi segreti (nel corso delle confidenze che vennero scambiate fra gli appartenenti alla cellula padovana saltò fuori che il «personaggio venuto da Roma» aveva anche scattato una fotografia del gruppo dei presenti alla stazione di Padova quando arrivarono Rauti e l'altro.

Magrado tutto, però, Rauti è sempre riuscito a cancellarsi. In suo soccorso, attraverso modi diversi, sono intervenuti in parecchi, il primo aiuto gli venne dato dalla Cassazione quando, con una ordinanza scandalosa, estrinse, nel dicembre del 1974, i magistrati milanesi, assegnando la competenza a Catanzaro. I giudici di Milano, allora, stavano per verificare l'ipotesi che esponenti dei servizi segreti si fossero serviti delle organizzazioni eversive di destra per attuare la strategia della tensione. Non dimentichiamo che alla vigilia della estrinse Giannettini aveva chiesto di essere interrogato, preannunciando dichiarazioni clamorose. L'ordinanza della Cassazione, giunta tempestivamente, impedì questo importante interrogatorio.

Che cosa dunque avrebbe potuto dire ai giudici di Catanzaro prima Freda e poi Ventura? Sicuramente essi per essere stati in contatto con l'agente del SID, conoscevano aspetti inquietanti dell'organizzazione della trama eversiva. Ma entrambi avevano nelle loro mani una potente arma di ricatto: quella di fare riappare l'inchiostro portando le prove (la famosa fotografia?) della presenza di Rauti alla riunione di Padova. Ora non c'è dubbio che il proscioglimento di Rauti ha segnato e indebolito gravemente il dibattito di Catanzaro.

Iblio Paolucci

Torino: nel giorno dei funerali nuovo episodio di delinquenza politica

All'alt degli agenti sparano Uno dei due poliziotti è grave

La pattuglia della «volante» aveva cercato di identificare alcuni giovani sorpresi a bruciare dei volantini - Erano documenti delle Br? - Altri attentati

Dalla nostra redazione

TORINO - Un nuovo drammatico episodio di delinquenza politica ha destabilizzato ieri sera Torino. Due poliziotti sono stati feriti a rivoltellate da alcuni giovani sorpresi in un prato della periferia mentre bruciavano un pacco di volantini, pare sigillati dalle «Brigate rosse». Uno degli agenti versa in condizioni gravissime, con il fegato e la milza trapassati da una pallottola. In quanto agli sparatori, sono riusciti a fuggire impadronendosi dell'automobile, di una coppia che stazionava nei pressi del luogo in cui è avvenuto l'agguato.

Mancaivano pochi minuti alle 21. Una «volante» della polizia stava eseguendo il solito giro di periferia della città, nel quartiere Madonna di Campagna, con a bordo tre agenti, tutti giovanissimi: l'appuntato Francesco Sanna, l'agente Giovanni Calia e l'autista Modesto Megna. In via Paolo Veronese, i poliziotti hanno notato un fuò acceso in mezzo ad un prato, con accanto due individui affacciati a buttare materiale da alcuni pacchi. I due agenti si sono avvicinati e hanno cominciato a identificare.

Finendo di cercare i documenti, uno dei due «128» rossa con a bordo una coppia che, sotto la minaccia dell'arma, è stata costretta a scendere. Prima di salire sull'auto, il giovane che impugnava la pistola d'improvviso ha premuto il grilletto, cnicamente, abbattendo i due poliziotti.

L'autista della «volante» ha fatto in tempo a scendere dalla macchina e ad espellere alcuni colpi in direzione dell'auto che fuggiva con i criminali. E' probabile che sia riuscito a ferire uno dei due. Poi il Megna ha raccolto i colleghi, li ha adagiati sui sedili della «volante» e a tutta velocità li ha portati in ospedale. All'astanteria il più grave dei due agenti è subito apparso l'appuntato Sanna che, oltre alla ferita in pieno stomaco, era stato colpito da due pallottole alla braccia. L'agente Calia è stato ferito ad una gamba.

Battute e posti di blocco effettuati nella zona non hanno dato esito. In serata la polizia non aveva ancora fermato la natura dei volantini che gli sconosciuti stavano bruciando. Secondo alcune indiscrezioni, si tratterebbe di copie di un vecchio documento delle Brigate rosse, il «comunicato n. 5» del rapimento Moro. E' probabile che gli sparatori fossero «manovali» delle Br, fiancheggiatori dell'organizzazione eversiva incaricati di diffondere messaggi e materiale di propaganda, i quali ieri sera cercavano di disfarsi di alcune «ciacenze» compromettenti.

PALERMO - Due attentati dinamitardi, la scorsa notte, a Palermo nel volgere di cinque minuti. Il primo contro il carcere minorile «Malaspina», nell'omonima via, il secondo contro un negozio di Luisa Spagnoli, nella centralissima via Ruggero Settimo. Entrambi gli attentati sono stati rivendicati con telefonate ai quotidiani locali *Giornale di Sicilia* e *L'Ora* e alla sede regionale della agenzia ANSA da sedicenti «nuclei di guerriglia proletaria». Lievi i danni al carcere, dove l'esplosione di un ordigno dieci minuti dopo le due di ieri, ha distrutto la finestra dell'ufficio del direttore al piano terra. Più gravi le conseguenze dell'attentato al negozio: la bomba, di notevole potenza, collegata tra la saracinesca e la vetrina, ha distrutto l'ingresso e la vetrina, ha incendiato il negozio, ha seriamente danneggiato decine di capi di vestiario. Le fiamme sono state spente dai vigili del fuoco.

La vedova di Lo Russo urla il proprio dolore



Commosso omaggio della città alla guardia Lo Russo

La camera ardente alle «Nuove» - Lo strazio della moglie e dei parenti - Le indagini

Dalla nostra redazione

TORINO - Per la seconda volta, in dieci mesi, il cortile d'ingresso alle Nuove si è trasformato in uno scenario di dolore, di sgomento, di sdegno popolare. Allora, il 12 aprile dello scorso anno, si rendeva omaggio a Lorenzo Cotugno, la guardia di custodia assassinata da un commando terrorista delle BR dopo che aveva coraggiosamente affrontato i suoi killers, ferendone uno prima di cadere crivellato di colpi. Ieri, l'estremo saluto era per Giuseppe Lo Russo il giovane agente carcerario trucidato sotto casa sua, in via Biella, venerdì mattina, da quattro criminali di «Prima linea». La salma di questa nuova vittima del terrorismo è stata composta, nella mattinata, in una stanza degli uffici delle guardie, che è stata meta di un continuo pellegrinaggio di autorità civili e militari e di semplici cittadini. Stretti al tono alla bara la giovane moglie dell'ucciso, Rosa Palermo, che ha voluto fino all'ultimo stare vicino al suo giovane sposo, i genitori e altri parenti giunti nella notte da Palazzo San Gervasio, il piccolo centro della Lucania da dove, sette anni fa, Lo Russo era partito per cercare un lavoro al Nord. Per ore e ore, nella piccola camera ardente si sono levate le grida di dolore della sposa e degli altri congiunti. Lo straziante invocazioni del nome dell'ucciso, le domande senza risposta sul perché è stata così crudelmente stroncata una giovane vita.

Dalle Nuove, alle 15.30, si sono mossi i funerali, aperti da decine e decine di corone inviate dal Capo dello Stato, dai vari corpi delle forze dell'ordine, dalle guardie carcerarie e divise da numerosi enti locali. Seguivano il prefetto e i rappresentanti del presidente della Repubblica e del Governo, il vicesindaco di Torino, Borgogna, i presidenti della Giunta e del Consiglio regionale, Vigliore e Santoro della Provincia, Saretto, decine e decine di delegazioni dei comuni, delegazioni di tutti i partiti democratici. Quindi la folla dei cittadini, dei lavoratori, venuti numerosi con gli striscioni dei loro consigli di fabbrica, come avevano chiesto i sindacati, per sottolineare, ancora una volta, la netta e irriducibile condanna della classe operaia di una manifestazione composta, di dolore, ma anche di dimostrazione di impegno, di mobilitazione e di lotta per sradicare questa nuova barbarie. Se i terroristi uccidono per seminare terrore, sfiducia, rimbecillimento, perché questo rientra nei piani dell'eversione, la risposta che ottengono, anche questa volta, è il rinascondersi e l'estendersi della risposta popolare e delle forze democratiche.

Intanto, le indagini di carabinieri e Digos sul vile agguato mortale teso a Giuseppe Lo Russo non segnalano novità. Gli inquirenti hanno interrogato un giovanissimo garzone di panettiere che si è trovato, venerdì mattina, a passare per via Biella negli istanti in cui Lo Russo veniva violentemente assassinato. Il ragazzo avrebbe detto che due giovani, appostati nella strada, lo avevano poco prima minacciosamente invitato ad allontanarsi rapidamente dalla strada.

Ezio Rondolini

Spiccati dal giudice altri 5 mandati di cattura

Firenze: nuove accuse ai sospetti Br

Dalla nostra redazione

FIRENZE - Altri cinque mandati di cattura per il gruppo di Elio Mortali, il diciannovenne leader dell'autonomia, pratese accusato di aver ucciso il notaio Gianfranco Spighi e arrestato dopo cinque mesi di latitanza a Pavia. Gruppo, assai vicino alle Brigate rosse e «Prima linea», che a fine ottobre scorso, sono stati spiccati dal giudice istruttore Tricomi a conclusione dell'inchiesta sulle profezioni avute da Mortali dopo l'assassinio del notaio. Le accuse sono di associazione sovversiva e partecipazione a banda armata.

Regardando lo stesso Elio Mortali, Rosalba Picciotti, 18 anni residente a Prato, Massimo Carlini, 23 anni, domiciliato a Roma, Claudio Secchi, 27 anni, residente a Bologna, Mario Tirabozzo, 30 anni, residente a Roma. Dopo il tragico assalto di Prato, conclusosi con l'uccisione del professionista, Mortali trovò rifugio tra i fiancheggiatori dei gruppi terroristici a Firenze, quindi soggiornò per qualche tempo a Roma, poi lasciò la capitale per il nord: alla stazione di Pavia nel luglio del '78 trovò ad attenderlo la polizia, che arre-

stò anche tre giovani. Nel corso degli interrogatori, Mortali raccontò diverse cose sui suoi contatti con la «colonna romana» delle BR, risultate poi completamente false. Egli cercò in questo modo di «degiustare» i magistrati, per salvare i suoi vari complici.

Ma vediamo chi sono gli altri suoi amici. Rosalba Picciotti, nonostante la sua giovane età (non ha ancora compiuto i 18 anni), è nota nell'area della «autonomia» pratese ed è l'unica che è riuscita a far perdere le proprie tracce. Massimo Carlini, bolognese, ospitò nella sua casa di Roma, Elio Mortali. Claudio Secchi nell'aprile del '78 venne sorpreso a bordo di un'auto imbottita di armi: Marco Tirabozzo, romano, è stato catturato a Bologna il 4 maggio scorso dopo un assalto ad una agenzia bancaria, conclusosi con la morte di Roberto Rigobello, dell'«autonomia» bolognese. Gli altri imputati del gruppo Mortali sono Adalgisa Misuraca, Giuseppe Formica, Giancarlo Spuria, Guido Campanelli, detto «Jena», Sergio Banti, Renzo Cerbal, Alessandro Montali, moglie Cristina Lastrucci, Stefano De Montis e Angelo Fabrizio, accusati anche essi dal giudice Tricomi di associazione sovversiva e partecipazione a banda armata.

Le indagini, iniziate nel marzo '78 dopo l'assassinio del notaio Spighi (rivenduto da una sedente organizzazione «Lotta armata per il comunismo Da») e

g. s.

Se continui a sbagliare numero, fai controllare il disco del tuo telefono.

Se fai il numero giusto e risponde il numero sbagliato - e questo può avvenire - telefona al 182, fai controllare il disco combinatore.

Perché il disco combinatore è un congegno di precisione e può capitare, se la sua corsa viene forzata o il numero viene formato spesso con una matita invece che con il dito, che esca di registro e fomi il numero sbagliato.

Telefonando al 182 - la telefonata è gratuita - otterrai rapidamente la riparazione e ci darai una mano a mantenere in efficienza la rete telefonica.

Il Telefono. La tua voce